



## IVANA BARTOLETTI

SPECIALISTA DIRITTI UMANI  
LONDRA

**E** la più visibile delle differenze, cammina lungo le nostre strade e fa la fila con noi al supermercato: lo al-hijab, il velo prescritto dalla Shari'a per coprirsi in pubblico, è oggetto di dibattito ovunque in Europa.

Sono in molti a tuonare che il velo sia una pratica barbara, costringa le donne alla sottomissione, non si concilia con i valori dell'Occidente e che, pertanto, vada vietato.

La mia tesi è che vietare il burqa per legge sia dannoso e grave esattamente quanto lo sia imporlo.

Per dimostrarla, credo sia necessario analizzare criticamente le sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e valutare la loro validità nella situazione attuale.

Nel 2001 la Corte si espresse a favore della Svizzera che aveva vietato a Dahlab, insegnante convertita all'Islam, di indossare il velo in classe mentre, nel 2005, si espresse a favore della Turchia nel caso di Sahin, una studentessa che, dopo esser stata sospesa dalla frequentazione dei corsi universitari per l'uso del velo islamico, aveva portato il suo caso in tribunale, affermando che il divieto aveva discriminato il suo diritto ad una corretta formazione scolastica.

Entrambe le sentenze si fondano su una serie di ragioni: la prima, nel caso Dahlab, era il rischio proselitismo, su cui non mi soffermo ma che considero comunque molto discutibile, essendo difficile dimostrare che indossare il velo (o un altro simbolo religioso) equivalga a cercare adepti per la propria religione.

La seconda motivazione, più seria e pertinente, riguarda il principio dell'uguaglianza di genere: la Corte non approfondì, ma si limitò ad enunciare una difficoltà nel conciliare velo ed uguaglianza. Questo è un argomento molto complesso perché, come sancì la Corte Costituzionale tedesca nel 2003, «indossare il velo non ha un significato univoco: (...) non significa automaticamente sottomissione ma, in certi casi, può anche voler dire emancipazione delle donne». Vale anche la pena notare come sia Dahlab che Sahin non appartenessero allo stereotipo delle donne sottomesse: entrambe colte (un'insegnante ed una studentessa di medicina) e pronte a difendersi in corte, Dahlab era tornata al lavoro subito dopo la maternità.

L'ultima motivazione che la Corte addusse fu che il velo era incompatibile con i principi di tolleranza e secolarizzazione, i quali sono alla base delle società democratiche. Tuttavia è proprio il caso di Sahin a dimostrare la parziale infondatezza di questo ra-

gionamento: in Turchia la proibizione del velo fu inserita nella Costituzione redatta dopo il colpo di stato militare del 1980, in linea con la rigida separazione tra la sfera pubblica e la sfera religiosa, principio portante dell'impianto kemalista. Dunque, il divieto del velo fu sancito in un contesto militare e ovviamente non democratico: solo nel 2005 il partito post-islamista Giustizia e Sviluppo (Akp) del premier Erdogan raggiunse un accordo con il gruppo di opposizione, laico e conservatore, del Partito di azione nazionale (Mhp) e abolì il divieto del velo provocando un dibattito tutt'ora in atto.

Le sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo tradiscono un'ingenuità di fondo che negli ultimi anni è diventata palese: il burqa è, per sua stessa natura, pubblico e visibile e quindi facile preda per chi utilizza le donne come terreno di scontro allo scopo di alimentare conflitti di civiltà e infondate paure.

La decisione della Francia di imporre il divieto del velo è stata motivata con anni di terribili storie di giovani donne forzate dai loro padri ad indossare il burqa: eppure quasi mai si parla di punizione per quei padri, o di come potenziare il lavoro con le comunità per scongiurare la violenza domestica. Al contrario, le ragazze sono utilizzate come pretesto per lotte di potere e di controllo culturale mentre entrambi i contendenti (i padri e lo stato) sono impegnati a rendere loro la vita sempre più difficile. Se lo Stato non le vuole nelle scuole pubbliche, allora queste bambine e ragazze andranno a quelle islamiche e, se lo Stato dovesse tagliare i fondi per quelle confessionali, allora le famiglie decideranno di tenerle a casa. A me pare evidente che una decisione del genere rischi di violare il diritto all'educazione di generazioni di giovani donne musulmane, diritto peraltro sancito nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo all'articolo 2 del primo Protocollo.

Negare tale diritto, paradossalmente giustificando tale violazione con argomentazioni fondate sui valori di uguaglianza, tolleranza e diritti umani, è un rischio enorme: significa ridurre le donne a mero terreno di scontro per assecondare gli istinti più immediati e le paure più infondate, legittimate dagli stereotipi in cui, alla fine, per pigrizia, finiamo per credere tutti.

Per questo, quando ho conosciuto Jami-la, cui fatto un colloquio come tata di mio figlio, non ho ritenuto che il burqa fosse una ragione rifiutarla: un modo, pubblico, di legittimare una scelta, più o meno autonoma, di coprirsi il volto. Riconoscendola nella sua dignità come lavoratrice e professionista ho voluto marcare la differenza con chi la considererebbe parte di un'umanità femminile in cerca di salvezza. ♦

**Il rischio**

Si riducono le donne a mero terreno di scontro dove alimentare le paure più infondate

**La scelta**

Indossare il velo non significa necessariamente sottomettersi alla volontà altrui. Spesso è una scelta

## La copertina del Time

### Il volto nuovo di Aisha sfregiata dal marito talebano



La copertina del Time di agosto riportava il primo piano di Aisha, la ragazza afghana di 18 anni sfigurata dal marito per aver tentato di sfuggire ai suoi soprusi. Le erano stati tagliati naso e orecchie ed era poi stata lasciata lì in terra, pensando fosse morta. Aisha, che è fuggita negli Usa, in occasione del conferimento del Premio Enduring Heart, ha mostrato al mondo i suoi primi passi. Le è stata infatti creata una protesi speciale per il naso che la ragazza può applicare da sola.

**FRANCIA**

È stata promulgata in Francia la legge che vieta il burqa. Il testo, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, vieta più in generale di «dissimulare il viso» in tutti i luoghi pubblici, strade comprese, e prevede una multa fino a 150 euro.

**OLANDA**

Divieto di indossare il burqa anche in Olanda. Il partito xenofobo ha ottenuto la misura in cambio dell'appoggio esterno al governo di destra. Tra le altre 'concessioni' l'impegno generalizzato per ridurre il tasso d'immigrazione nel Paese.